CONFRATERNITA DEI SANTI FAUSTINO E GIOVITA
PATRONI DI BRESCIA
2010

LA SOBRIETÀ

CONCORSO PER LE SCUOLE BRESCIANE

Sobrietà
Nome attuale
della temperanza

In copertina
Antonio Canova, *Amore e Psiche stanti*
Parigi, Museo del Louvre

Nel gesto lieve di Psiche, che appoggia delicatamente l'anima-farfalla nelle mani di Amore, si coglie l'equilibrio estremo, neoclassico, che trae forza dai valori essenziali della vita. Nessuna forza travolge i due personaggi. Nessuna ricchezza li avvince.

Sobrietà

Nome attuale della temperanza

Faustino e Giovita, due santi che unirono la città contro i baluardi dell'ignoto. Due soldati e uomini di chiesa, che seppero testimoniare con fermezza, ma anche con equilibrio e decisione, l'esigenza di far fronte alle emergenze del loro tempo, esercitando nella forma più autentica la virtù civile della sobrietà nell'assunzione piena delle gravi responsabilità che le circostanze riservarono loro, fino al sacrificio ultimo, accettato nella sobria consapevolezza di dover affermare e far prevalere i valori fondamentali irrinunciabili in cui credevano. Seppero testimoniare in tutta la loro vita, ma soprattutto nel passo estremo, il senso più alto della virtù della temperanza, dell'esercizio della capacità di scegliere l'essenziale per far trionfare il giusto e il bene.

Testimonianza straordinaria e attualissima di temperanza, quella dei due Santi Patroni che anche sotto questo aspetto si offre all'attenzione e alla riflessione dei Bresciani e, per iniziativa della Confraternita dei Santi Faustino e Giovita, ampia rete e massimo punto di civica convergenza di enti, associazioni e istituzioni bresciane, si pone come sfida culturale, rivolta a tutti e principalmente ai giovani.

Il tema della temperanza, della virtù cardine che, essenza stessa dell'equilibrio, nella contemporaneità assume il volto impegnativo

della sobrietà, è il nucleo tematico attorno al quale sono chiamati a confrontarsi gli studenti bresciani per il nuovo concorso.
L'esercizio dell'equilibrio e della misura, della capacità di resistere e rinunciare, di mescolare con accortezza elementi apparentemente incompatibili, di sfrondare e tagliare, di temperare e affinare con costanza, insistendo prima con se stessi e poi con accorta disponibilità con gli altri, di servirsi delle cose con equilibrato e rispettoso senso di sé e di chi ci circonda, richiede una continua ripetuta conversione ai connotati più genuini della sobrietà, contribuendo così a costruire l'unico vero stile di vita capace di solido futuro.
Dalla tradizione alla lettura dei simboli, dal recupero di valori fondanti le realtà del passato al loro rilancio nella contemporaneità, lungo un percorso che passa attraverso i sentieri della storia, della filosofia, della politica, dell'economia e della riflessione sociologica più avvertita, della letteratura e delle arti figurative.
Un importante concorso – patrocinato, con grande condivisione del percorso, dagli Assessorati alla pubblica istruzione del Comune e della Provincia, insieme all'Ufficio Scolastico Territoriale – aperto agli studenti delle scuole bresciane di ogni ordine e grado, che può essere affrontato da vari punti di vista, secondo la sensibilità e la capacità di ciascuno di interpretare il tema difficile e intrigante che il concorso quest'anno propone, quello della sobrietà, virtù civica dimenticata, ma quanto mai essenziale e necessaria nelle attuali circostanze di crisi e di cambiamento, che sconvolgono il mondo.

info

Come partecipare al concorso

Partecipanti

Ogni singolo alunno o classe potrà concorrere con un elaborato: testo scritto (narrativo o poetico), video, fotografia, opera d'arte, graffito, testo musicale, installazione, ecc.

Elaborati

Gli elaborati dovranno essere consegnati
entro il 31 gennaio 2014
presso la segreteria della Fondazione Brescia Musei:
via Musei, 55 - 25121 Brescia
tel. 030.2400640 - fax 030.2990267
info@bresciamusei.com - www.bresciamusei.com

Giuria

Una giuria, composta da:

Presidente
don Armando Nolli
presidente della Confraternita dei Santi Faustino e Giovita

Angelo Baronio
segretario della Confraternita dei Santi Faustino e Giovita
Monica Terlenghi
Assessorato alla cultura e pubblica istruzione del Comune di Brescia
Annamaria Cavaliere
Assessorato alla cultura e pubblica istruzione della Provincia di Brescia
Federica Di Cosimo
Ufficio scolastico territoriale di Brescia
Maurizio Bernardelli Curuz
direttore artistico della Fondazione Brescia Musei

Segretaria della commissione
Cristina Ferrari
Fondazione Brescia Musei

selezionerà gli elaborati migliori, che saranno presentati in occasione della manifestazione di premiazione inserita nel calendario delle feste dei Santi Patroni

Premi.

Scuole secondarie di secondo grado

1° PREMIO
Premio dell'Amministrazione Provinciale
Euro 2.000

2° PREMIO
Premio della Fondazione Banca San Paolo
Euro 1.000

3° PREMIO
Premio della Confraternita dei Ss. Faustino e Giovita
Euro 500

Scuole secondarie di primo grado

1° PREMIO
Premio del Comune di Brescia
Euro 2.000

2° PREMIO
Premio della Fondazione Brescia Musei
Euro 1.000

3° PREMIO
Premio della Confraternita dei Ss. Faustino e Giovita
Euro 500

Scuole primarie

1° PREMIO
Premio della Camera di Commercio
Euro 2.000

2° PREMIO
Premio della Fondazione Banca San Paolo
Euro 1.000

3° PREMIO
Premio della Confraternita dei Ss. Faustino e Giovita
Euro 500

Insegnanti

PREMIO INSEGNANTI
Premio della Confraternita dei Ss. Faustino e Giovita
3 Ipad2

Il premio verrà assegnato ai docenti che hanno coordinato il lavoro dei tre primi premi.

Istituti

PREMIO ISTITUTI
Premio della Fondazione Brescia Musei
Biglietti omaggio per musei cittadini, mostre e laboratori didattici

Il premio verrà assegnato alla scuola o istituto con il maggior numero di classi partecipanti.

I premi in denaro dovranno essere destinati all'acquisto di sussidi didattici o utilizzati per viaggi o esperienze di istruzione.

SCUOLE PRIMARIE

Sobrietà,
nome attuale della temperanza

La sobrietà
e la temperanza.
Sinonimi che si misurano
con il concetto
di equilibrio
materiale e morale.

Giotto,
La temperanza, Padova,
Cappella degli Scrovegni

Il maialino Lolo torna alla sobrietà della sua pozza

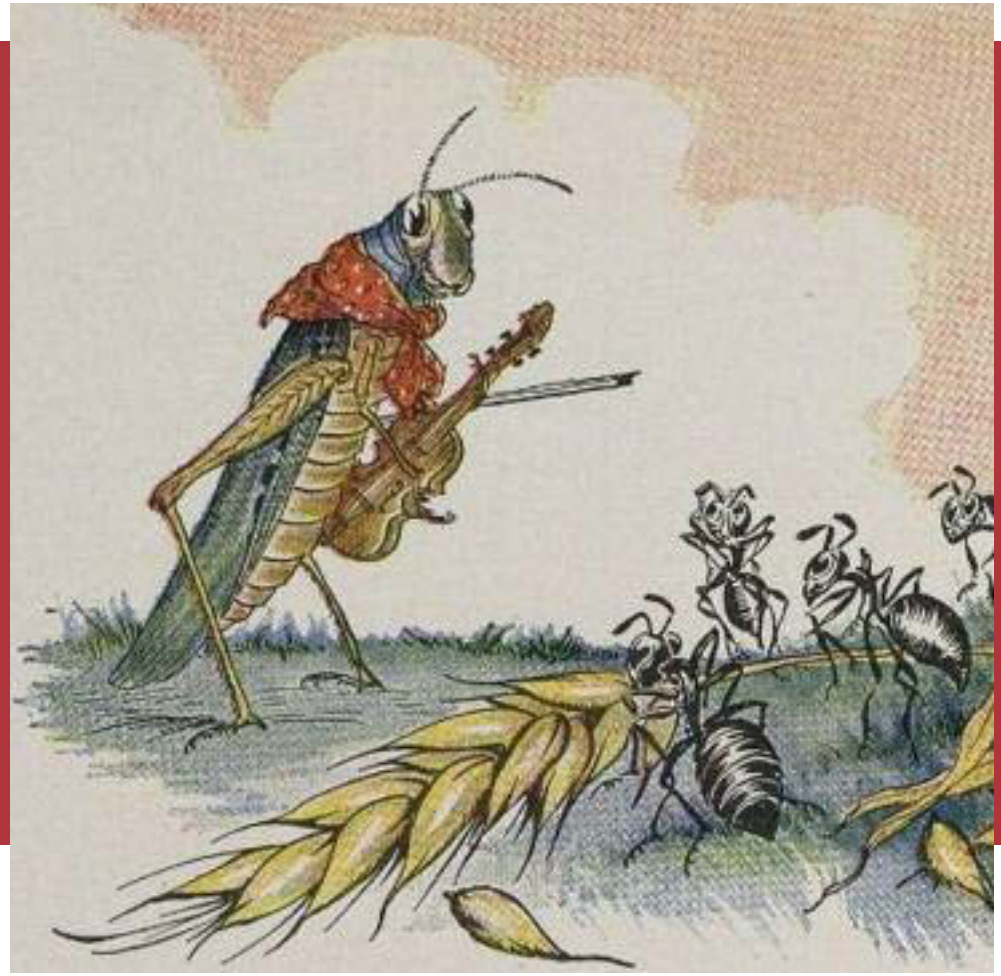
Il maialino Lolo, nell'omonino libro di Eveline Hasler, vive in una pozza fangosa. Ma ecco arrivare un nuovo vicino di casa: una tigre elegante, che organizza feste, invitando specialmente i più nobili animali del circondario, che sfoggiano le più colorate livree come fossero abiti firmati da un grande sarto. Attratto da quel mondo falso e ricco, Lolo cambia personalità per frequentare il gruppo, ma poi capisce che la felicità sta in una vita semplice, semplice ma adatta a lui. E torna nella pozza, rinunciando ad ogni esteriorità per essere, felicemente, se stesso.

tracce di lavoro

RISCRIVI LA FIABA

La cicala e la formica

La cicala canta tutto il giorno senza occuparsi del futuro; la formica lavora duramente senza occuparsi di se stessa, ma accumula cibo per il gruppo. Arriva l'inverno; la cicala, che nulla ha fatto per tutta l'estate, bussa disperata alla porta della formica per avere un po' di cibo… Questa la fiaba scritta da Esopo e ripresa da La Fontaine. Cerca un nuovo modo in cui sviluppare il racconto. Sia la formica che la cicala sono esagerate: per una troppo canto e niente lavoro; per l'altra troppo lavoro e una scarsa attenzione a sé. Dopo aver letto il racconto tradizionale, riscrivi la fiaba, trovando un equilibrio che consenta ad entrambi gli insetti di fare il proprio dovere, vivendo con gioia.



SCUOLE SECONDARIE DI PRIMO E SECONDO GRADO

SOBRIETÀ È RISPETTO DELLE REGOLE E SENSO DELLA MISURA FIN DALL'ORIGINE DEL MONDO

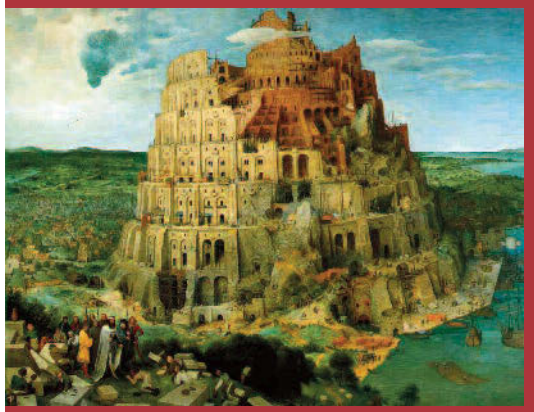
La caduta

Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: Non dovete mangiare di nessun albero del giardino?». Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.
Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».
Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che sei nudo? Hai forse mangiato dall'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?».
Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».
Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto tutto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita».

Genesi, 3, 1-15

La torre di Babele

Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra».



Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Genesi, 11, 1-9

Pieter Bruegel il Vecchio, *La torre di Babele*, Vienna, Kunsthistorisches Museum

tracce di lavoro

L'uomo sobrio è fiducioso e responsabile

… confida nella Provvidenza

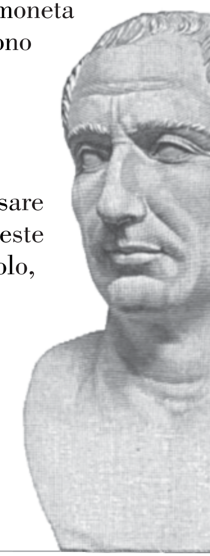
«Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai: eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli nel campo: non lavorano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena».

Matteo, 6, 25-34

… versa il tributo a Cesare

Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei sui discorsi. Mandarono dunque a lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via della verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno. Dicci dunque il tuo parere. È lecito o no pagare il tributo a Cesare». Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché mi tentate? Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. Egli domandò loro: «Di chi è questa immagine e l'iscrizione?». Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono.

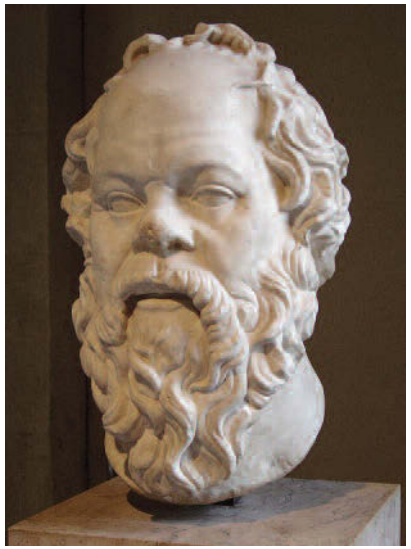
Matteo, 22, 15-22



trac dilavoro

In Socrate la sobrietà è autodominio, misura e ordine, libertà dagli istinti

(...) Esamina la temperanza, dunque!
- Bene. A prima vista, assomiglia a una forma di armonia e di equilibrio, più delle virtù precedenti.
- In che senso?
- Nel senso che è una specie di ordine e di dominio sulle passioni e sui desideri, per cui anche comunemente si dice che uno "è padrone di sé". Non è vero?
- Certo, è proprio così.
- Ma non è strana, questa espressione? Perché se uno è padrone di sé, è anche servo di se, e viceversa, dato che si tratta sempre della stessa persona.
- Come no?
- Potrebbe però anche significare che nell'anima di un uomo ci sono due parti, una migliore e una peggiore, e quando la prima domina sulla seconda, si dice "padrone di sé" per lode, quando invece ne è vinta, anche se è migliore, a causa di una cattiva educazione o di cattive compagnie, si dice "schiavo di sé", cioè intemperante, per biasimo e disprezzo.



- E a ragione, mi sembra. [...]
- E non vedi che tutto ciò si ritrova nella tua Città, dove le passioni della maggioranza viziosa sono dominate dall'equilibrio della minoranza virtuosa?
- Sì. Dunque, se mai uno Stato si può dire padrone delle passioni, dei desideri e di sé stesso, è il nostro.
- Assolutamente!, affermò.
- E, in considerazione di ciò, non la diremo temperante?
- Sicuro!, esclamò.
- E se mai uno Stato vedrà l'accordo tra governanti e governati (e) su chi deve comandare, sarà sempre il nostro. Non ti sembra? Assolutamente, rispose.
- Ma se le cose staranno così, in quali cittadini diremo che è la temperanza? Nei governanti o nei governati?
- Negli uni e negli altri, disse.
- Allora avevamo visto giusto poco fa, paragonando la temperanza a una specie di armonia. Che vuoi dire?
- Che qui non è come per la sapienza e il coraggio, che rendono lo Stato coraggioso e sapiente pur trovandosi in una parte di esso. La temperanza si estende a tutta la Città, creando armonia tra i più deboli, i più forti e quelli che stanno in mezzo o per intelligenza o per forza o per numero o per censo o altri motivi analoghi. [...]

Platone, *La Repubblica*

Copia di Lisippo (?), Ritratto di Socrate, Parigi, Louvre.

La meditazione aristotelica sulla virtù come mancanza di eccessi

In medio stat virtus è una locuzione latina, il cui significato letterale in italiano è: «la virtù sta nel mezzo». La locuzione invita a ricercare l'equilibrio, che si pone sempre tra due estremi, pertanto al di fuori di ogni esagerazione.

L'espressione risale ai filosofi scolastici medievali, anche se già usata da Aristotele nell'Etica Nicomachea ("il mezzo è la cosa migliore").

Orazio nelle Satire ("*est modus in rebus*"; trad.: c'è una misura nelle cose).
Ovidio nelle Metamorfosi ("*medio tutissimus ibis*"; trad.: seguendo la via di mezzo, camminerai sicurissimo) avevano espresso un concetto simile.

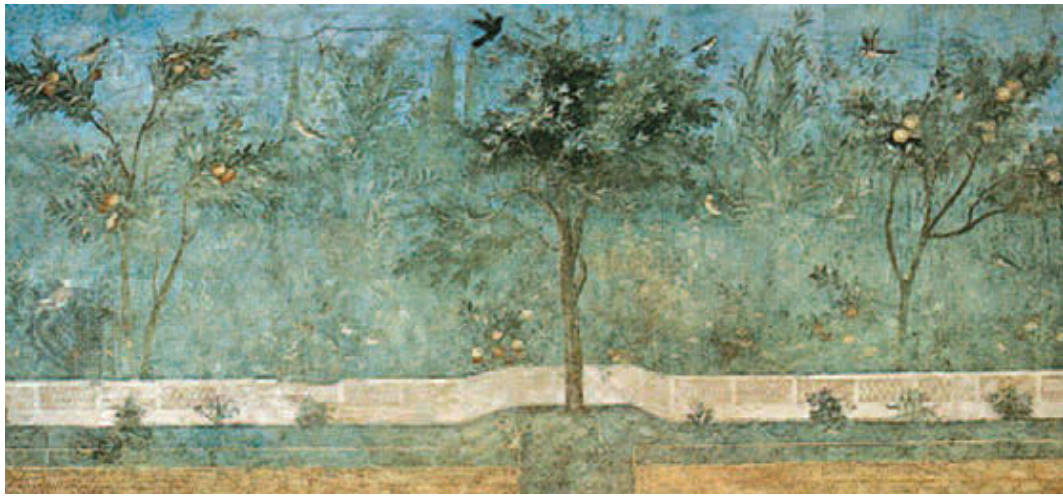
tracce di lavoro

L'utopia di Atlantide secondo Platone
L'isola sprofondò per la mancanza assoluta di sobrietà

Le notizie che Platone narra di Atlantide provengono molto probabilmente dalla tradizione greca, da Creta e forse dall'Egitto e da altre fonti per noi perdute, il tutto reinterpretato letterariamente dal filosofo. È anzitutto evidente il punto di vista da cui viene narrato il mito, che pone al centro la città di Atene, simbolo di sobrietà e rigore. Ma oltre all'immediato paragone con la *polis* corrotta dell'epoca di Platone, è riscontrabile nel dialogo una proposta utopica, che si esprime nella contrapposizione delle due città, a cui corrispondono due diverse concezioni del modello divino.

Platone, in *Timeo e Crizia*

A. de Neuville e E. Riou, *Le rovine di Atlantide*, in *"Ventimila leghe sotto i mari"* di Jules Verne



La scelta di una vita semplice
Tibullo cerca sé e il mondo dimenticando onori e denaro

Anonimo, *Giardino romano*, affresco strappato a Villa Livia, Roma, Museo nazionale

Divitias alius fulvo sibi congerat auro
Et teneat culti iugera multa soli,
Quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
Martia cui somnos classica pulsa fugent:
Me mea paupertas vita traducat inerti,

Dum meus adsiduo luceat igne focus.
Ipse seram teneras maturo tempore vites
Rusticus et facili grandia poma manu;
Nec spes destituat, sed frugum semper acervos
Praebeat et pleno pinguia musta lacu.

Nam veneror, seu stipes habet desertus in agris
Seu vetus in trivio florida serta lapis,
Et quodcumque mihi pomum novus educat annus,
Libatum agricolae ponitur ante deo.
Flava Ceres, tibi sit nostro de rure corona

Spicea, quae templi pendeat ante fores,
Pomosisque ruber custos ponatur in hortis,
Terreat ut saeva falce Priapus aves.
Vos quoque, felicis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.

Tunc vitula innumeros lustrabat caesa iuvencos,
Nunc agna exigui est hostia parva soli.
Agna cadet vobis, quam circum rustica pubes
Clamet 'io messes et bona vina date'.
Iam modo iam possim contentus vivere parvo

Nec semper longae deditus esse viae,
Sed Canis aestivos ortus vitare sub umbra
Arboris ad rivos praetereuntis aquae.
Nec tamen interdum pudeat tenuisse bidentem
Aut stimulo tardos increpuisse boves,

Non agnamve sinu pigeat fetumve capellae
Desertum oblita matre referre domum.
At vos exiguo pecori, furesque lupique,
Parcite: de magno est praeda petenda grege.
Hic ego pastoremque meum lustrare quotannis

Et placidam soleo spargere lacte Palem.
Adsitis, divi, neu vos e paupere mensa
Dona nec e puris spernite fictilibus.
Fictilia antiquus primum sibi fecit agrestis
Pocula, de facili conposuitque luto.

Un altro accumuli per sé ricchezze di biondo oro e possegga molti iugeri di terreno coltivato, e lo spaventi pure l'ansia continua del nemico vicino e le trombe marziali suonate gli facciano passare il sonno: la mia modesta agiatezza mi faccia passare una vita tranquilla, purché il mio focolare arda di un fuoco eterno.
Io stesso pianti le tenere viti nella stagione propizia e da contadino i grandi alberi da frutto con mano esperta, e non manchi la Speranza, anzi offra sempre mucchi di biada e mosti densi nel catino pieno. Infatti porto rispetto sia ad un tronco solitario nei campi, sia ad una vecchia pietra ad un crocicchio che portino corone di fiori. Ed ogni frutto che il nuovo anno fa crescere per me é offerto come primizia davanti al dio agreste. Bionda Cerere, sia a te la corona di spighe del mio campo, che penda davanti alle porte del tempio; e negli orti fruttiferi sia posto il rosso custode Priapo, perché atterrisca gli uccelli con la falce terribile.
Anche voi, Lari, custodi di un campo un tempo ricco, ora povero, ricevete i vostri doni. Allora una vitella immolata purificava un gran numero di giovenchi, ora un'agnella è la piccola vittima per il piccolo podere: un'agnella cadrà uccisa per

Non ego divitias patrum fructusque requiro,
Quos tulit antiquo condita messis avo:
Parva seges satis est, satis requiescere lecto
Si licet et solito membra levare toro.
Quam iuvat inmites ventos audire cubantem

Et dominam tenero continuisse sinu
Aut, gelidas hibernus aquas cum fuderit Auster,
Securum somnos igne iuvante sequi.
Hoc mihi contingat. Sit dives iure, furorem
Qui maris et tristes ferre potest pluvias.

O quantum est auri pereat potiusque smaragdi,
Quam fleat ob nostras ulla puella vias.
Te bellare decet terra, Messalla, marique,
Ut domus hostiles praeferat exuvias;
Me retinent vinctum formosae vincla puellae,

Et sedeo duras ianitor ante fores.
Non ego laudari curo, mea Delia; tecum
Dum modo sim, quaeso segnis inersque vocer.
Te spectem, suprema mihi cum venerit hora,
Te teneam moriens deficiente manu.

Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto,
Tristibus et lacrimis oscula mixta dabis.
Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro
Vincta, neque in tenero stat tibi corde silex.
Illo non iuvenis poterit de funere quisquam

voi, e intorno ad essa la gioventù contadina gridi: "evviva! Date messi e buoni vini".
Ora finalmente, ora io possa vivere contento di poco e non essere sempre dedito ai lunghi viaggi, ma evitare il sorgere estivo del Cane sotto l'ombra di un albero presso ruscelli d'acqua corrente (...) E voi, belve e lupi, risparmiate il mio piccolo gregge: dovete prendere prede da un gregge grande. Qui io sono solito purificare ogni anno il mio pastore e cospargere di latte Pale perché sia placida.
Proteggetemi dei, e non disprezzate i doni provenienti da una parca mensa e da semplici vasi di terracotta: un antico contadino prima fece per sé tazze di terracotta, e le compose di tenera argilla. Io non chiedo le ricchezze e la rendita che la messe riposta procurò ai miei antichi avi: mi basta un modesto raccolto, è sufficiente se posso dormire nel mio letto e ristorare le membra sul solito divano. Come è bello sentire i venti che infuriano mentre sono a letto ... o, quando l'austro invernale farà precipitare gelide acque, abbandonarsi al sonno tranquillo con il favore della pioggia. Questo mi tocchi in sorte: sia giustamente ricco chi sa sopportare il furore del mare e le tristi piogge. O quanto v'è

tracce di lavoro

Lumina, non virgo, sicca referre domum.
Tu manes ne laede meos, sed parce solutis
Crinibus et teneris, Delia, parce genis.
Interea, dum fata sinunt, iungamus amores:
Iam veniet tenebris Mors adoperta caput,

Iam subrepet iners aetas, nec amare decebit,
Dicere nec cano blanditias capite.
Nunc levis est tractanda Venus,
dum frangere postes
Non pudet et rixas inseruisse iuvat.
Hic ego dux milesque bonus:
vos, signa tubaeque,

Ite procul, cupidis volnera ferte viris,
Ferte et opes: ego conposito securus acervo
Despiciam dites despiciamque famem.

d'oro e smeraldi: perisca, piuttosto che la mia ragazza pianga per i miei viaggi. A te, Messalla, si addice combattere per terra e per mare, affinché la tua casa faccia bella mostra dei trofei nemici: mi trattengono le catene di una bella ragazza, e siedo come un portinaio davanti alle dure porte. Io non mi preoccupo di essere lodato, mia Delia: purché io sia con te, di grazia, mi si chiami pure pigro ed inane; che io possa guardarti, quando sarà giunta l'ora suprema per me, che possa tenerti mentre muoio, con la mano che viene meno. Mi piangerai e, depostomi sul letto che sta per essere bruciato, mi darai baci misti a lacrime tristi; piangerai: il tuo cuore non è cinto di duro ferro, né hai una pietra nel tenero cuore. Da quel funerale nessun giovane né ragazza porterà a casa gli occhi asciutti. Non turbare la mia anima, ma risparmia i capelli sciolti e le tenere gote. Nel frattempo, finché i fati lo permettono, intrecciamo i nostri amori: fra poco arriverà la morte con il capo ricoperto di tenebre; tra poco subentrerà la vecchiaia, e non sarà più decente amare né dire dolci parole col capo canuto. Ora bisogna dare spazio a Venere leggiadra, finché non si prova vergogna a sbattere l'uscio e lasciarsi andare a bisticci fa bene; qui io sono comandante e buon soldato: voi, insegne e trombe, andate lontano, portate ferite agli uomini avidi, portate anche ricchezze; io, sicuro per le provviste ammucchiate, possa disprezzare le ricchezze e la fame.

Albio Tibullo, *Elegie*, *I*, 1

"Miei cari, la temperanza non è spilorceria"
Orazio

Quale e quanto grande virtù, miei cari, saper vivere frugalmente (non è mio sermone, ma sono massime di Ofello, un campagnolo, filosofo senza nome né scuola e un uomo di rude sapienza) è bene che voi impariate... Però, diceva, Ofello, tra la sobrietà e la spilorceria v'è una bella differenza: ed è inutile che tu eviti un vizio per cadere malamente in un altro... E ora ascolta quali e quanti vantaggi porti con sé una vita moderata... Nei momenti difficili, chi potrà contare di più su se stesso? Colui che avrà abituato il corpo e l'anima, troppo esigenti, ad infiniti bisogni superflui o chi abbia saputo contentarsi del poco e, timoroso del futuro, abbia preparato giudiziosamente durante la pace ogni cosa necessaria alla guerra? Perciò sappiate vivere da forti e opporre alle avversità della vita la fortezza del vostro animo.

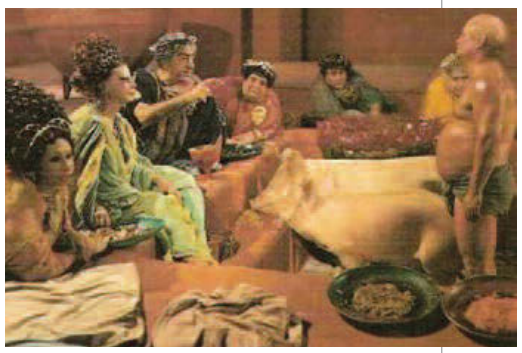
Quinto Orazio Flacco,
Satire, libro secondo, II

tracce di lavoro

L'abbondanza assoluta e dissipata toglie ogni sapore all'esistenza
Il caso di Petronio e Trimalcione

Una grande abbuffata; un ricchissimo, infinito, sorprendente convivio organizzato da un ricco romano, Trimalcione, appunto. L'io narrante descrive la quantità esibita di cibo e di sorprese, notando, al fine, che l'eccesso intemperante di sapori è in grado di cancellare nel nulla ogni possibilità di assaporare qualsiasi pietanza.
[...] Non c'era più niente che avesse sapore.

Petronio Arbitro, *Satyricon*
(Cena di Trimalcione)



Federico Fellini, Scena tratta dal film
"Satyricon", 1969

L'intemperanza e l'ingordigia portano alla bulimia e all'autodistruzione

Marco Ferreri, Scena del film
"La grande abbuffata", 1973

Manio Curio, eroe romano
L'esercizio della frugalità contro ogni corruzione

Manio Curio, modello inappuntabile di frugalità romana e, ad un tempo, perfetta immagine di forza d'animo, si fece trovare dagli ambasciatori dei Sanniti seduto su una rustica seggiola accanto al focolare e intento a mangiare in una scodella di legno. Di quali cibi si potesse trattare, ce lo dicono le suppellettili: egli ebbe, infatti, a dispregio le ricchezze dei Sanniti, i Sanniti ne ammirarono la povertà: perché, avendogli costoro portato una grossa somma di denaro inviata a spese pubbliche, gentilmente invitato a servirsene, scoppiò a ridere, aggiungendo subito:

«O ministri di un'inutile ambasceria - dico inutile, per non dire sciocca -, riferite ai Sanniti che Manio Curio preferisce dare ordini ai ricchi che diventare ricco lui stesso; riportate questo dono tanto prezioso, quanto inventato a rovina dell'umanità, e ricordate che io non posso essere vinto sul campo né essere corrotto col danaro».

Valerio Massimo,
Fatti e detti memorabili, 4.3.5

G.B. Tiepolo, *Trionfo di Manio Curio Dentato*, San Pietroburgo, Hermitage

tracce di lavoro

Seneca, *Lettere a Lucilio* “Mi basta quel poco che mi rimane”

Ti chiederai forse come mi comporti io che ti do questi consigli. Te lo dirò francamente: tengo il conto delle mie spese da persona prodiga, ma attenta. Non posso dire che non perdo niente, ma posso dire che cosa perdo e perché e come. Sono in grado di riferirti le ragioni della mia povertà. Purtroppo mi accade come alla maggior parte di quegli uomini caduti in miseria non per colpa loro: tutti sono pronti a scusarli, nessuno a dar loro una mano. E allora? Una persona alla quale basta quel poco che le rimane, non la stimo povera; ma è meglio che tu conservi tutti i tuoi averi e comincerai a tempo utile. Perché, come dice un vecchio adagio: “È troppo tardi essere sobri quando ormai si è al fondo”. Al fondo non resta solo il meno, ma il peggio. Stammi bene.

Seneca, *Lettere a Lucilio*, Libro primo, let. I-4

Gustave Doré, *Dante e Beatrice contemplano l'Empireo*

Dante e Cacciaguida Tra sobrietà e pudicizia, cupidigia e inverecondia

Fiorenza dentro da la cerchia antica,
ond'ella toglie ancora e terza e nona,
si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
non gonne contigiate, non cintura
che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
la figlia al padre: ché 'l tempo e la dote
non fuggien quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vòte;
non v'era giunto ancor Sardanapalo
a mostrar ciò che 'n camera si pote.

Dante Alighieri, *Divina Commedia*, *Paradiso*, XV, 97-107

Magistero della Chiesa e stili di vita

Affrontando i grandi problemi internazionali della globalizzazione, dello sviluppo e della pace, Giovanni Paolo II ha affermato nell'enciclica *Centesimus Annus* che un reale cambiamento è possibile solo con l'impegno di tutti e di ciascuno a mettere in discussione il proprio stile di vita: «Non è male desiderare di vivere meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume esser migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un godimento fine a se stesso. È necessario, perciò, adoperarsi per costruire stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti».

Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, 36, 4

Sobrietà come Temperanza anche negli antichi tarocchi I due vasi sono allegoria della misura richiesta dal travaso

La Temperanza è la quattordicesima carta degli arcani maggiori dei tarocchi. Solitamente è rappresentata come una figura femminile che travasa dell'acqua da un recipiente in un altro. La figura può diventare un angelo o una dea in alcune rappresentazioni, mentre i recipienti sono solitamente due anfore o due coppe. Il travaso di liquidi da un vaso all'altro richiede pazienza, capacità di affrontare l'operazione con il massimo senso della misura. In caso contrario i liquidi verrebbero rovesciati e nelle anfore non resterebbe più nulla.

tracce di lavoro

Nell'iconologia questo equilibrio era rappresentato da una donna e da un elefante

Nelle carte di Etteilla (Grand Etteilla II) la Temperanza viene raffigurata da una fanciulla che reca in mano un morso, dall'evidente funzione simbolica di frenare gli ardori, e da un elefante, simbolo anch'esso della castità, così come appare nella figura della Temperanza nel trattato di Cesare Ripa. A questo proposito egli scrive "L'elefante è posto per la Temperanza, perche essendo assuefatto da una certa quantità di cibo non vuol mai passare il solito, prendendo solo tanto, quanto è sua usanza per cibarsi".

Allegoria della Temperanza, tratta da Cesare Ripa, *Iconologia*, 1593

Jacopo Robusti detto il Tintoretto, *Ritratto di Alvise Cornaro*, Firenze, Palazzo Pitti

Alvise Cornaro nel Cinquecento dedicò un trattato alla sobrietà come terapia

«Questa è quella divina sobrietà, grata à Dio, amica alla Natura, figliuola della Ragione, sorella delle Virtú, compagna del vivere temperato, modesta, gentile, di poco contenta, regolata, & distinta nelle sue operationi. Da lei, come da radice, nasce la vita, la sànità, l'allegria, l'industria, i studij, & tutte quelle attioni, che sono degne d'ogni animo ben creato & composto. A lei favoriscono le leggi divine & humane. Da lei fuggono, come tante nebbie dal Sole, le repletioni, i disordini, le crapule, i soverchi humori, le distemperie, le febri, i dolori, & i pericoli della morte. La sua bellezza alletta ogni animo nobile. La sua scurezza promette à tutti gratiosa, & durevole conservatione. La sua facilità invita ciascuno con poco disturbo, all'acquisto delle sue vittorie. Et finalmente ella promette d'esser grata, & benigna custoditrice della vita, tanto del ricco, quanto del povero, tanto del maschio quanto della femina, tanto del vecchio quanto del giovane: Come quella, che al ricco insegna la modestia, al povero la parsimonia, all'huomo la continenza, alla Donna la pudicitia, al vecchio la difesa della Morte, al giovane la speranza del vivere, più ferma & più sicura. La sobrietà fa i sensi purgati, il corpo leggiero, l'intelletto vivace, l'animo allegro, la memoria tenace, i movimenti spediti, le attioni pronte & disposte. Per lei, l'anima quasi sgravata del suo terrestre peso, prova gran parte della sua libertà».

Alvise Cornaro, *Discorsi della vita sobria*, pp. 22-23

tracce di lavoro

Oggi la finta sobrietà è esibita come un'arma. Chi ostenta cade in errore

I giornali hanno deciso che la sobrietà non esiste se non è contemporaneamente un esempio. La sobrietà va ostentata, esattamente come si faceva con la ricchezza. E con ciò stesso siamo riusciti a vanificarla, a imparentarla con la vanità: il potente che si vantava ostentando ricchezza oggi manifesta la sua potenza ostentando sobrietà. L'ostentazione ha bisogno dei suoi cantori, e i giornalisti si prestano volentieri alla bisogna. Se il capo di Stato della quarta potenza mondiale ha a sua disposizione un aereo e decide di non usarlo per recarsi dalla residenza parigina a quella balneare, sobrietà per sobrietà è bene far sapere a tutti che monsieur François Hollande e la sua compagna per spostarsi hanno preso il treno. Come abbiano percorso i restanti venti chilometri che separano la dimora estiva dalla stazione di Hyeres non è dato saperlo, difficile pensare abbiano preso un taxi, ma il cronista non sente il dovere di informare i lettori.

Quando la sobrietà diventa vanità e la politica è fatta dai giornalisti, Tempi.it, 32-33/2012

I giovani preferiscono l'eccesso alla sobrietà Alcool e droghe ecco il rischio della contestazione

ROMA «La ricerca dell'esperienza limite, della sfida con se stessi, della provocazione verso il mondo adulto e la voglia di dimostrare ai tuoi pari che ci sei». C'è questo dietro al fenomeno del «*binge drinking*» («bere per ubriacarsi») sempre più diffuso tra i giovani, secondo Michele Contel, segretario generale dell'«Osservatorio permanente sui giovani e l'alcool».

Un fenomeno che si sta diffondendo in maniera allarmante...
«Secondo i nostri dati può toccare anche il 10% dei ragazzi in età precoce. Alla base c'è una cultura spettrale dell'esperienza limite che li porta ad eccedere senza capire cosa stanno facendo. È legato alla voglia di trasgressione e sperimentazione e spesso viene associato all'assunzione di altre sostanze. Ed è grave perché porta l'alcol ad essere concausa di morti e invalidità».
Molti ragazzi rinuncerebbero a bere il sabato sera solo per una parte in un reality...
«I ragazzi danno anche risposte provocatorie, ma è chiaro che nel popolo delle discoteche la merce di scambio è la voglia di apparire altrimenti non ci andrebbero tutti i week-end. Bisogna tener conto di questo inseguimento di stili superficiali di cui gli stessi ragazzi colgono i limiti, ma non hanno altro».

A che età iniziano a bere?
«Verso gli 11-12 anni c'è un primo episodio controllato in famiglia: è l'assaggio per un'occasione importante come una festa. I 14 anni sono l'età più a rischio per diventare potenziali consumatori anche con un certo livello di abitudinarietà perché è a quell'età che ci sono le prime occasioni di emancipazione dallo stile di vita famigliare magari anche solo per uscire a mangiare una pizza con gli amici».
Quali i segnali del rischio?
«Si tratta di ragazzi che cercano sistematicamente di sfuggire al controllo, sono insofferenti al minimo controllo, hanno episodi reiterati, problemi a reinserirsi in un contesto di vita sociale normale, si chiudono, hanno amici che non vogliono presentare a casa, cambiano umore repentinamente ma non come gli altri adolescenti».
Quale la strada?
«Il fenomeno è certamente allarmante e conosce picchi nuovi. L'importante è reagire con risposte sensate che non combattano ideologicamente le sostanze, ma le occasioni di comportamento a rischio anche con misure severe. Misure come l'intensificazione dei controlli delle forze dell'ordine fuori dalle discoteche: i ragazzi non li temono finché hanno almeno una possibilità di non essere beccati».
«Il problema è che come per la droga quando si tratta di trovare una soluzione in Italia si resta con il cerino in mano perché significa investire su politiche di lungo periodo e alto costo. E le famiglie vengono lasciate sole». (m.v.)

Quotidiano "Il Centro", 18-4-2008, p. 9

Dal frigorifero alla pattumiera: montagne di cibo sprecato

Come modificare le nostre intemperanze abituali

Negli ultimi cinque anni, secondo i dati del Rapporto sullo Stato del Mondo 2010, nonostante la crisi, i consumi sono saliti del 28%. Nei Paesi ricchi, si consuma circa l'80% delle risorse del Pianeta, anche se gli abitanti di quest'area del mondo costituiscono meno del 20% della popolazione totale. Ridurre i consumi e gli sprechi è possibile, a partire dal quotidiano di ogni famiglia. Ma è necessario assumere un diverso *modus vivendi et operandi*.

Quasi due litri di latte spariti ogni dieci. Quaranta patate su cento svanite nel nulla. Il 30% della carne mai arrivato a destinazione. La lista dei desaparecidos della tavola mondiale è un elenco che mette i brividi: un terzo del cibo prodotto sulla crosta terrestre, calcola l'ultimo rapporto della Fao, non finisce in un piatto. Si munge, si zappa, si alleva. Ma sempre più spesso sono sudore ed energia buttati via. Metà della frutta e della verdura coltivate fa capolinea, per un motivo o per l'altro, in discarica. La stessa fine fa il 30% dei cereali. Il bilancio finale è da mal di testa: ogni anno, secondo lo Swedish Institute for Food and Technology, il genere umano getta in pattumiera 1,3 miliardi di tonnellate di prodotti ancora perfettamente commestibili. Valore stimato, per difetto, ben oltre i 100 miliardi di euro. Quanto basta per riempire 79 milioni di Tir che messi uno dietro l'altro formerebbero una colonna lunga 959mila chilometri, quasi tre volte la distanza tra la Terra e la Luna.
E soprattutto una quantità sufficiente per ridurre a zero il numero di persone (oggi un miliardo) che soffrono la fame: tra cartoni di latte scaduti, insalata marcita nel frigo e uova arrivate oltre la data di scadenza, i soli consumatori occidentali buttano nel pattume di casa 222 milioni di tonnellate di cibo ogni anno. Una cifra uguale all'intera produzione alimentare dell'Africa subsahariana. Chi spreca cosa. Il mondo, visto attraverso la lenti di questa Caporetto della tavola globale, è piatto. Differenze geografiche e gap economici contano poco: i paesi più ricchi, certificano i dati dell'istituto svedese per la Fao, perdono per strada 670 milioni di tonnellate di carne, frutta, pesce e verdura ogni anno. Quelli in via di sviluppo seguono a ruota a quota 630 milioni. Le cifre fotografano però due realtà ben differenti. In Europa e Stati Uniti ben più del 40% degli sprechi arriva tra gli scaffali dei negozi e il

frigorifero di casa, due aree dove la filiera alimentare si trasforma in una specie di colabrodo. Il primo buco è al reparto acquisti dei supermercati. Dove ogni prodotto appena ammaccato o fuori dai canoni estetici imposti dalla dura legge del marketing tira dritto per la discarica. Un esempio? «Il 25-30% delle carote prodotte nello Yorkshire viene scartato perché l'Asda, la catena inglese che le acquista, non tollera esemplari che non siano perfettamente dritti di un arancione brillante», ricorda il guru ecologista inglese Tristam Stuart nello studio della Fao. La seconda tappa nella via crucis dello spreco è nelle cucine dei consumatori europei e americani, abituati a intasare frigo e congelatori di ogni ben di Dio, in quantità superiori alle loro esigenze caloriche. Morale: a fine anno - calcola lo Swedish Institute for Food and Technology - ognuno di loro butta via tra i 95 e i 115 chili di cibo. Una cifra che dal 1974 ad oggi, è aumentata del 50%. In Africa e nelle aree più povere del sud Est asiatico va in onda un altro film: la voragine, qui, è nella parte intermedia della filiera, dove svanisce nel nulla - deperendo - quasi la metà degli alimenti destinati a non finire in un piatto.

In Gran Bretagna ogni anno 14 miliardi di sterline di cibo (17,5 miliardi di euro) dribblano la tavola per finire in pattumiera con un costo stimato in 233 sterlinea testa. Uno spreco più difficile da accettare in un paese dove 4 milioni di persone - secondo le autorità sanitarie - faticano a mettere assieme un pranzo al giorno.

«La colpa è di magazzini inadeguati, delle temperature estreme e di tecnologie per la conservazione anti-diluviane», dicono gli analisti dell'istituto di Goteborg. Passato questo ostacolo però la strada verso la tavola è spianata. Una volta arrivato nella dispensa di casa, il cibo in Africa è sacro, tanto che a questo punto se ne perde un massimo di 6 chili l'anno a testa, un ventesimo dei ricchi consumatori occidentali. Il costo economico. Il "buco nero" dello spreco alimentare ha un costo economico e sociale altissimo. Ogni nucleo familiare

americano di quattro persone, calcola uno studio dell'Università dell'Arizona, butta via frutta, verdura, carne uova e latte per un valore totale di 1.375 dollari l'anno. Il 40% del cibo prodotto oltreoceano ballonzola tra gli scaffali degli ipermercati e gli armadietti della cucina per venir poi spedito a stretto giro di posta alle discariche dove gli scarti alimentari - secondo l'Enviromental Protection Agency - rappresentano ben il 19% dei rifiuti. Stessa musica a Londra e Parigi. In Gran Bretagna ogni anno 14 miliardi di sterline di cibo (17,5 miliardi di euro) dribblano la tavola per finire in pattumiera con un costo stimato in 233 sterlinea testa. Uno spreco più difficile da accettare in un paese dove 4 milioni di persone - secondo le autorità sanitarie - faticano a mettere assieme un pranzo al giorno. In Francia, secondo una recentissima indagine dell'Agenzia nazionale per l'ambiente e l'energia, il 7% dei prodotti alimentari acquistati viene gettato dopo qualche tempo senza nemmeno essere scartato dalla confezione originale. I soldi non sono però l'unica unità di misura di questo corto circuito sulle tavole mondiali. L'altra faccia della medaglia è il suo impatto ambientale. Il 2% dei consumi energetici americani è utilizzato per preparare cibo che non verrà mai mangiato. Detto così sembra poco. Ma si tratta di una quantità annua di petrolio pari a 70 volte quello riversato nel Golfo del Messico dal disastro della Deepwater Horizon. Un quarto dei consumi d'acqua globali serve per far crescere frutta, verdura e carne destinati a uscire dalla filiera senza essere consumati. «Una quantità sufficiente a garantire 200 litri a testa al giorno a 9 miliardi di persone», calcola Stuart. Ogni tonnellata di cibo

perso lungo la filiera genera 4,2 tonnellate di CO2 e secondo il think tank britannico Lovefoodhatewaste ridurre a zero gli scarti della tavola in Gran Bretagna «garantirebbe lo stesso beneficio ecologico dell'eliminazione di un quarto delle macchine dalle strade del paese». Il caso Italia. Venti milioni di tonnellate di prodotti perfettamente commestibili buttati lungo il percorso tra il campo o la stalla e i supermercati tricolori, per un valore di 12 miliardi di euro circa. Un'altra quantità imprecisata (ma per almeno altri 25 miliardi, secondo Coldiretti) uscita sana e salva dagli scaffali della grande distribuzione ma solo per finire la sua carriera in pattumiera. L'Italia è riuscita per ora a difendere senza troppa difficoltà il suo ruolo di superpotenza nella non gloriosissima classifica degli sprechi alimentari. Il 3,3% della produzione agricola nazionale si è arenato nel 2009 al primo gradino della filiera industriale, calcola Last Minute Market, spin off della facoltà d'agraria di Bologna che si occupa di recupero di cibi scaduti. Quasi 18 milioni di tonnellate di frutta e verdura rimasti sull'albero o in campo, per un valore complessivo vicino ai 6,5 miliardi. L'emorragia prosegue al piano superiore, lungo le linee di produzione dell'industria. Qui si perdono per strada altri 2,3 milioni di tonnellate di prodotti lavorati bruciando altri 2 miliardi. Tra i corridoi dei supermercati scadono o vengono scartati prodotti per 1,5 miliardi. Una quantità di cibo sufficiente a garantire ogni giorno 1.590.142 pasti completi, quanto basta per garantire prima colazione, pranzo e cena a 636mila persone al dì. «In un mondo a risorse limitate e dove non si riesce ancora a sfamare tutti, il cibo smarrito è una priorità trascurata», ricorda in conclusione il rapporto della Fao. In Italia, purtroppo, è lo stesso.

E. Livini, *Il cibo sprecato*,
in *"La Repubblica"*, 17 maggio 2011

«Gli oggetti acquistati sono diventati un riempitivo delle nostre esperienze vitali, quando queste sono sostanzialmente povere. Se cambiamo la nostra logica dei desideri, scopriamo diverse fonti di gioia interiore». Parla il filosofo Remo Bodei.

La sobrietà non è una moda

Colloquio con Remo Bodei

"Sprecando abbiamo ridotto le cose a puri oggetti. Ne abbiamo svalutato il senso. E impoverito anche noi stessi". Per il filosofo Remo Bodei, che al rapporto tra l'uomo e i beni che lo circondano ha dedicato il libro *"La vita delle cose"* (Laterza), c'è un valore intrinseco, nel mondo inanimato, da preservare. Averne la consapevolezza vuol dire fare un passo avanti nella comprensione dell'universo. E cogliere l'occasione per riscoprire relazioni: tra individui, generazioni, collettività.

Remo Bodei

tracce di lavoro

In che modo le cose acquistano significati ulteriori?
"Innanzi tutto, occorre distinguere tra le cose e oggetti. Gli oggetti sono qualcosa di cui ci si appropria, ci stanno di fronte e aspettano di essere consumati. Le cose, invece, hanno una loro autonomia: sono strati di senso che si depositano nel tempo e che fanno parte di noi. Le cose, cioè, si impregnano di significati che si tramandano di generazione in generazione".

Le cose sono collegamenti col passato?
"Sono depositi di significati che parlano del nostro rapporto col mondo. Per questo dobbiamo avere verso di loro un atteggiamento di visione e di ascolto, invece di usarle. Perché sono crocevia del mondo, ci rimandano ad altre esperienze e ad altre situazioni".

Ci fa qualche esempio?
"Una bambola di ceramica ci fa tornare all'infanzia delle nonne, a un periodo che precede la scoperta della plastica, ci consente di inquadrarla nella storia dei giocattoli. Una spada ci riporta ai tornei cavallereschi, alla diversa educazione dei maschi e delle femmine. Le cose ci mettono in contatto con esperienze del mondo che si sono oggettivate. Una volta riportate a noi ce lo fanno comprendere".

Oggi circola spirito di conservazione. Il monito è: non sprecare risorse. E adottare comportamenti più frugali. Che ne pensa?
"Abusando del rapporto di appropriazione, le cose sono diventate un riempitivo della nostra esperienza, sostanzialmente povera. A dire il vero, siamo stati messi in una condizione per cui consumare è importante. La stessa società si è strutturata così: alimentando l'idea che se non si consuma tutto si ferma. E si sono moltiplicati i desideri: su essi la società ha basato il suo immaginario".

Ora però qualcuno sostiene che questi desideri siano appagati, saturi.
"È vero solo in parte: si compra di meno per via della crisi economica che ci sta rimettendo su un binario di rapporti diversi con le cose. La sobrietà è necessaria: l'ha spiegato meglio di tutti Edmondo Berselli nel suo ultimo libro *"L'economia giusta"*. Dobbiamo abituarci a essere più poveri. Che non vuol dire avere una vita più triste, ma una logica dei desideri che punta ad altro".

A cosa?
"Può darsi che passare più tempo coi propri figli, coltivare un rapporto diverso con la natura ci consoli molto di più che avere rapporti di voracità con le cose. E sia la strada per la felicità".

Insomma, lei crede che la crisi sia l'opportunità per un cambiamento positivo?
"Ne siamo in parte costretti per ragioni economiche. Ma sono convinto che avere più attenzione per le cose, più cura per ciò che ci circonda, sia un'occasione da non perdere".

Non ha il sospetto che si tratti di un'ennesima moda, dei capricci di un'élite che può scegliere come impiegare i propri mezzi?
"Il rischio c'è. Ma se non puntare tutto sull'effimero diventasse un'abitudine culturale sarebbe un gran bene. Già un cambiamento c'è: l'ostentazione della ricchezza ha recuperato pudore".

L'Espresso, 1 febbraio 2011

traccedilavoro

www.confraternitasantifaustinoegiovita.it